

il SICOMORO

Milano • 25 aprile 2018 • n. 5/2018
newsletter, fra amici, per pensare

25 aprile: liberi! un'eredità da custodire

In una stagione costellata da episodi di intolleranza crescente, sintomo del riemergere di un'aggressività che si colora spesso di fascismo, è più che mai necessario tornare alle fonti di una stagione che permise al nostro Paese di superare il periodo buio del ventennio fascista e che trovò nel 25 aprile una data simbolica e concreta di riconquista della libertà. Come ha recentemente scritto il coordinamento provinciale "Fiamme Verdi" di Brescia presentando una ristampa de i Quaderni del "Ribelle", è importante promuovere

"una risposta valoriale e non violenta al risollevarsi di atteggiamenti di intolleranza, di rivendicazione sovranista, di egoismo sociale e politico, di ricerca del capro espiatorio da abbattere ad ogni costo". Furono comportamenti come questi, in un'inquietante distrazione collettiva, che aprirono la strada ai totalitarismi del '900, sfruttando ondate di crisi economica e sociale che fiaccarono le forze positive della società di allora.

La storia non si ripete mai uguale a se stessa, ma la memoria è un dovere imprescindibile per chi vuole evitare di ritrovarselo di fronte



minacciosa.

Qualcuno ha tentato, anche in anni recenti, di derubricare il 25 aprile a una celebrazione di parte e ormai fuori tempo, credo che sia importante, al contrario, riaffermarne l'attualità e la necessità di un momento comune per recuperare i valori che fondano il nostro stare assieme.

Con il 25 aprile si fa memoria anche dei molti che hanno pagato duramente il proprio impegno civile, condividendo sotto l'unico vessillo

della libertà esperienze diverse e non di rado contrastanti: ciò che unisce, se è autentico e profondo, supera di slancio le differenze e le trasforma in fecondo percorso comune.

"La libertà va meritata" scriveva su "Il Ribelle" la bresciana Laura Bianchini con lo pseudonimo di Don Chisciotte "va guadagnata e chi la chiede e la esige - singoli, partiti e popoli - deve mostrare di saperla usare, di essere maturo, altrimenti si prepara fatalmente catene più pesanti di quelle da cui si voleva liberare".

Buon 25 aprile!

Fabio Pizzul

Sospesi, ma non troppo a lungo

Un aeroplano se sta troppo in stallo si schianta. Per la politica non pare essere proprio così, anzi sembra saper contrastare le leggi della gravità: in Belgio, Spagna, Germania ci sono voluti mesi per formare un governo, e pare senza danni evidenti ed immediati.

Così oggi, da noi, per la formazione del governo, vi è calma piatta, dove tutti paiono in sospensione, in stand by: c'è chi ha vinto con la sua coalizione ma non riesce a fare una maggioranza, c'è chi ha vinto col proprio partito e non riesce a fare un governo neppure 'a contratto', c'è chi ha perso (col peso sulle ali di chi è uscito sconfitto dal referendum) e pur restando il secondo partito nazionale attende gli avvenimenti. Tutti con calma, in un rischio rischioso.

Il primo avvenimento atteso da molti, Quirinale compreso, è che chi ha vinto

riconosca che non ha vinto abbastanza. E da lì si riparta.

Intanto è finita la campagna elettorale, sono calate le fake-news ma abbiamo saputo che il mercato dei contatti e dei dati personali è effettivamente entrato a pieno titolo nel condizionare la politica: Zuckerberg si scusa e vorrebbe ottenere qualche comprensione comunicando che hanno violato anche i dati suoi.

Meglio le guerre elettroniche di quelle atomiche. Eppure le guerre con bombe e missili usano ancora, non in Europa, ma comunque sempre più vicino a noi. Sulle sponde del Mediterraneo la stessa guerra fra superpotenze (ci sono ancora?) che altrove si fa con i link e i like, lì si combatte, silenziosa e soffusa, con i gas (vedi Perteghella pg.2).

Però finalmente serpeggia anche fra noi l'interrogativo se la politica può fare da sé

e, in alternativa, che fare. No la politica non può fare da sé, deve cercare altrove la modalità per ricaricarsi.

I giovani ricercano e possono ritrovare uno slancio solo se riacquistano una motivazione ideale - sia essa filosofica o religiosa - che dia linfa all'impegno politico e istituzionale. Pagano oggi la carenza di padri impegnati in politica e uccisi dal terrorismo degli anni ottanta (vedi Canavero pg.2).

Ma anche in questi giorni di stallo ci sono giovani che danno la disponibilità ad assumere impegni per la comunità: si riaccende quindi una grande speranza.

Per quello che ci riguarda, come Sicomoro, insisteremo ancora di più sul dibattito culturale - come ci chiede Nadir Tedeschi a pag. 4 - e sull'individuare esperienze significative per offrire buone notizie.

Paolo Danuvola



Siria, crisi senza soluzione?

La liberazione di Mosul nel luglio 2017 e la liberazione di Raqqa nell'ottobre dello stesso anno – rispettivamente la capitale irachena e quella siriana dello Stato islamico – hanno riaperto le speranze per una pacificazione e una stabilizzazione del Medio Oriente. Eppure, anche dopo la sconfitta territoriale del movimento guidato da al-Baghdadi, la regione rimane in fiamme. L'ascesa e la caduta del sedicente califfato – tra il 2014 e il 2017 – non sono state infatti che una parentesi, certo grave ma nel complesso una piccola parte dell'intricato mosaico di crisi regionali di cui si compone oggi il Medio Oriente. La più duratura di queste crisi, guardando al passato recente, è quella siriana. Originatasi come una rivolta interna contro l'autoritarismo di Bashar al-Assad, sulla scia delle altre primavere arabe che a partire dal 2011 hanno rovesciato autocrati e scosso la regione, la rivoluzione siriana si è trasformata presto in una crisi prima interna poi regionale che ha reso la Siria l'epicentro dell'odierno caos.

Per dimensioni e rilevanza geopolitica, la Siria è stata storicamente un paese di importanza fondamentale per gli equilibri

mediorientali. Non c'è dunque da stupirsi se fin dai primi mesi dopo lo scoppio della rivoluzione nel paese siano intervenuti, in maniera più o meno esplicita, numerosi altri attori regionali, ciascuno con una propria agenda.

In particolare, la Siria è divenuta uno dei teatri della “guerra per procura” che vede Iran e Arabia Saudita contrapporsi su diversi scenari di crisi regionali. Nella crisi siriana, l'Arabia Saudita ha visto l'opportunità di “liberarsi” di Assad – tradizionale alleato dell'Iran – e facilitare l'instaurazione di un governo più vicino ai propri interessi. È con questo obiettivo che ha cominciato ad appoggiare, finanziandoli, gruppi dell'opposizione islamista ad Assad, tra cui movimenti integralisti. Viceversa, per l'Iran salvaguardare il regime di Damasco è divenuta una battaglia esistenziale, e a questo scopo ha movimentato nel paese milizie di combattenti. In parallelo, con il progressivo sgretolamento dello stato, hanno trovato spazio movimenti terroristici come lo Stato islamico, che ha fatto della Siria il retroterra strategico per il proprio progetto statale che da Mosul in Iraq avrebbe dovuto scar-

dinare i vecchi confini mediorientali tracciati nel 1916 dai diplomatici inglese e francese Sykes e Picot.

È solo grazie all'intervento iraniano – e russo, dal settembre 2015 – che il regime di Bashar al-Assad è riuscito a sopravvivere e, nei fatti, a riconquistare buona parte dei territori persi nelle prime fasi della guerra. L'impotenza della diplomazia internazionale e il sostanziale disinteresse degli Stati Uniti hanno fatto sì che la guerra proseguisse in maniera brutale. L'utilizzo di armi chimiche è solo uno dei numerosi crimini di guerra di cui si è macchiato il regime di Assad.

Eppure, come dimostrano gli avvenimenti recenti, la comunità internazionale non sembra in grado di mettere in atto soluzioni più incisive dei simbolici “attacchi punitivi”. Del resto, tale è la fossilizzazione della crisi da rendere un eventuale intervento su ampia scala decisamente più pericoloso dell'inazione.

L'unica strada percorribile rimane quella della diplomazia e del negoziato, ma è una strada in cui – a sette anni dall'inizio della guerra – non sembra credere più nessuno.

Annalisa Perteghella (ISPI)

Cattolici deboli perché politicamente orfani

Sono state ricordate in queste settimane le drammatiche vicende di Aldo Moro e di Roberto Ruffilli, uccisi dalle Brigate rosse a distanza di dieci anni l'uno dall'altro. I due anniversari hanno dato luogo a rievocazioni di vario tipo e spessore e hanno fatto conoscere (o meglio, avrebbero potuto far conoscere) ai più giovani un momento di storia del nostro paese tra i più tristi.

Nessuno ha però proposto una riflessione che vale forse la pena di fare. Moro, assassinato assieme alla sua scorta nel 1978, e Ruffilli, ucciso nel 1988, sono stati il primo e l'ultimo tra i politici e gli intellettuali cattolici eliminati negli «anni di piombo». Tra i due omicidi ve ne sono stati altri tre che non sono stati ricordati in queste settimane: quelli di Vittorio Bachelet e Walter Tobagi, uccisi nel 1980, ed Ezio Tarantelli, ucciso nel 1985. Sono cinque cattolici di diversa estrazione e formazione, che esercitavano professioni diverse, ma che erano accomunati dalla stessa passione politica, dalla riflessione su un progetto di Stato, dalla stessa ansia di cercare la verità e di tradurla in comportamenti coerenti che potessero

giungere allo sviluppo civile dell'Italia. E proprio per questo desiderio di migliorare, comprendendolo e riformandolo, lo Stato in cui vivevano, erano divenuti i nemici più pericolosi per chi faceva dell'odio e della violenza la propria ragione di esistere.

Moro, uno dei più preparati e abili dirigenti della Democrazia Cristiana, voleva superare gli steccati innalzati dalla guerra fredda nei confronti del Partito comunista e portare il paese a una reale alternanza di forze democratiche. Vittorio Bachelet, docente di diritto amministrativo alla Sapienza e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, nella sua lunga presidenza nazionale dell'Azione Cattolica si era adoperato, con gli scritti e con l'azione, per rinnovarla al fine di attuare il Concilio, sottolineando il ruolo dei laici nella vita della Chiesa. Walter Tobagi, giornalista del «Corriere della Sera», studioso di storia e coraggioso autore di delicate inchieste sul campo, cercava di comprendere i motivi del terrorismo, che rappresentava l'esatto contrario del suo spirito cristiano aperto al sociale. Ezio Tarantelli, docente di econo-

mia politica alla Sapienza, consulente della CISL e di Craxi, voleva trovare il modo di realizzare un sistema economico che migliorasse le condizioni di vita dei disoccupati e dei ceti più poveri. L'ultimo a cadere fu Roberto Ruffilli, consulente di De Mita, che voleva rendere più forte lo Stato perché divenisse una vera comunità di cittadini, coniugando la società politica con la società civile.

Moro, Bachelet, Tobagi, Tarantelli e Ruffilli hanno rappresentato modi diversi di vivere il proprio essere cristiani, in forme e ruoli differenti; uomini d'azione, ma anche e forse soprattutto, di pensiero, intellettuali che hanno cercato di studiare e di elaborare progetti per migliorare il proprio paese.

Si dice, ed è certamente vero, che la storia non si fa con i se e con i ma. Tuttavia non si resiste alla tentazione di chiedersi cosa potrebbe essere oggi il pensiero civile e politico cattolico, cosa sarebbe la stessa cultura cattolica, se l'odio dei terroristi non avesse spezzato drammaticamente le loro vite.

Alfredo Canavero
Università Statale MI



Governo: per fortuna che il Presidente c'è!

Il giorno dopo le elezioni del 4 marzo è partita la corsa al titolo più roboante: *fine della seconda Repubblica; fine dei partiti; fine di un'era*. Tutti presi a commentare uno smottamento andando alla ricerca di un capro espiatorio, tendenzialmente Renzi e il Partito democratico... Perché è sempre facile prendersi una rivincita sulle persone e comodo proporre spiegazioni che stanno dentro un bel titolo o un breve post, per acchiappare più click e più 'like'.

Più complessa – e per questo in genere aggirata – si dimostra una seria analisi del voto che si interroghi sulle profonde trasformazioni culturali e sociali intervenute in questi ultimi anni – nell'era della crisi economica, delle crescenti pressioni migratorie, delle paure e insicurezze esistenziali diffuse, della pervasività di internet e dei social nella vita di ogni giorno... – tali da influire pesantemente non solo sui risultati elettorali ma più ampiamente sul modo in cui il cittadino si sente ed interpreta la sua 'cittadinanza' in relazione alla responsabilità verso la comunità

civile e la partecipazione democratica. Si tratta dunque, da parte dei commentatori (e magari degli stessi elettori), di porre altrettanta passione e impegno nell'approfondire come e a quali condizioni le forze parlamentari potranno giungere a delle mediazioni politiche e programmatiche per il nuovo governo, e come il Presidente Mattarella possa trovare la quadra per la formazione di una maggioranza parlamentare in grado di esprimere un governo serio, stabile, efficace. Perché una cosa è certa: se davvero è finita la seconda Repubblica, la legge elettorale al ribasso che i partiti in campo hanno generato con i loro assurdi veti incrociati, ci sta riportando di corsa alla prima Repubblica, almeno per un paio di aspetti. Primo: per formare un governo la tanto disprezzata mediazione politica sta ritornando in auge (e con essa il lavoro di mediatori, tessitori, facilitatori... e compagnie cantanti); secondo: nella democrazia dei leader, si sta profilando seriamente la necessità di trovare una guida che non sia nessuno dei "leader" che hanno con-

dotto la campagna elettorale. E così, passato Gentiloni, potremmo trovarci al secondo governo dopo vent'anni presieduto nuovamente da un "primo ministro" e non più da un "premier"... proprio come ai vecchi tempi.

Speriamo che il risentimento usato dai vincitori di questa tornata elettorale per chiamare a raccolta i cittadini, si trasformi e sia assunto ora responsabilmente per governare il paese cercando soluzioni positive e distensive. Cavalcarlo ancora rischia di essere troppo pericoloso: un veleno che intossica può scappare di mano e diventare veleno che uccide.

Ugualmente speriamo che chi è uscito da queste elezioni sconfitto ascolti tale risentimento per scendere di nuovo in strada, camminando con la gente; per trovare nuove parole, speranze e visioni, per ricominciare a scaldare i cuori e dare risposte credibili a quanti si sentono schiacciati proprio per gli effetti della crisi e della globalizzazione.

Lorenzo Radice
Polis-Lignano

Elezioni: erosione del voto e promesse da verificare

«La messa è finita». Utilizzando quest'immagine, il sociologo Ilvo Diamanti descriveva la situazione italiana 5 anni fa. Da allora, secondo Diamanti, il voto e la partecipazione hanno smesso di essere concepiti come 'atto di fede', come accaduto nella Prima e nella Seconda Repubblica. Un'ulteriore conferma sono state le elezioni politiche del 4 marzo scorso, mostrando come il voto sia diventato molto volatile, non più basato su appartenenze fisse, ma su progetti elettorali di breve respiro, spesso irrealizzabili. Ha colpito il rigetto delle formazioni più importanti degli ultimi dieci anni, il PD e Forza Italia, penalizzate dall'aver governato per molto tempo e dall'essere considerate legate all'establishment, a rendite di potere, a conservatorismi.

Hanno vinto i partiti -Lega e M5S- che hanno saputo parlare alla 'pancia delle persone', rivendicando un cambiamento radicale del sistema, basato su spinte individualistiche ed egoistiche e non su principi di solidarietà e apertura, catalizzando le frustrazioni e le paure più ancestrali della popolazione.

La crisi economica scoppiata 10 anni fa e

i cui effetti ancora subiamo (dal mondo del lavoro a quello delle imprese, dalla fiducia fra persone alle grandi disuguaglianze sociali) ci ha lasciato, infatti, una società frammentata e impaurita, dove ciascuno guarda al proprio interesse, incapace di sentirsi parte di una comunità e di un identico destino.

Di fronte a queste sfide, quale ruolo possono giocare i cristiani in politica e il mondo cattolico associato, chiamati dal card. Bassetti a dare una mano per «ricostruire, ricucire e pacificare» il Paese?

È utile lasciarsi alla spalle una stagione ecclesiale durata più di 20 anni e caratterizzata da divisioni strumentali, scomuniche reciproche, da una gerarchia sbilanciata nell'ambito propriamente politico. L'urgenza di oggi riguarda la 'formazione delle coscienze', una ripartenza dal basso che investa tempo ed energie nei corpi intermedi, nella vitalità e creatività della società civile. Il cambiamento d'epoca che stiamo attraversando richiede un sussulto di responsabilità: quale modello di sviluppo desideriamo realizzare per l'Italia e per l'Europa? Quale democrazia e quale società vogliamo per i nostri figli?

Può essere utile tornare ad attingere al testo biblico e alla Dottrina Sociale della Chiesa, strumenti di cui il cristiano sa di potersi servire per leggere i cambiamenti della storia: l'indicazione è per «un approccio integrale capace di affrontare la complessità senza rimanerne schiacciati, procedendo con il metodo del discernimento», che diventa confronto, ascolto e impegno concreto per migliorare le condizioni di vita di ognuno. I temi da affrontare sono molteplici: economia, povertà, lavoro, fisco, energia e ambiente, welfare, immigrazione, accoglienza, fraternità, Europa.

Bisogna ricominciare a ricostruire un tessuto che nel tempo ha finito per strapparsi, senza la pretesa di risultati veloci e scorciatoie pericolose. Oggi è necessario rinnovare il Paese e la società custodendo soprattutto le relazioni, promuovendo sia l'amicizia sociale sia un'autentica capacità di dialogo. Tocca ai cristiani – pena un grande e collettivo peccato di omissione – restituire fiducia e orizzonti di senso a coloro che li hanno persi e all'intero Paese.

Alberto Ratti
Redazione In Dialogo



Aiutiamoli a casa nostra

Baranzate, a Nord Ovest di Milano, è una terra di frontiera. Non solo perché, appena dopo l'Ospedale Sacco, si incontra il cartello con la scritta "Milano" sbarrata, ma perché è il Comune d'Italia con la maggior concentrazione di stranieri: quasi 4 mila immigrati di 72 diverse etnie (poco meno del 32% della popolazione del paese) e con il record nazionale di nati stranieri (64%). La maggioranza vive nel quartiere Villaggio Gorizia, una manciata di vie deturpate dagli abusi edilizi degli anni '60, una periferia ricca di situazioni di marginalità sociale ed economica.

Da qui gli italiani se ne vogliono andare, mentre gli immigrati continuano ad arrivare. C'è anche però chi ha viaggiato contromano e in via Gorizia ci è andato a vivere: tre giovani a casa Cafarnao condividono un appartamento e un percorso spirituale e hanno deciso di avere un'attenzione particolare al quartiere.

Perché dare un volto a un problema sociale lo rende incontrabile, innesca processi fecondi per la società di oggi e di domani. E a Baranzate – che anticipa come saranno gli hinterland delle nostre città tra 10 anni

– il futuro è oggi. Un laboratorio a cielo aperto di integrazione e lotta alle fragilità dove la parrocchia e l'Associazione 'La Rotonda' svolgono un ruolo da ago e filo, per tessere legami e creare un senso di comunità.

Nessuno nella piccola comunità giovanile lavora nel sociale, ma ci si mette a disposizione con semplicità: fare un trasloco (o 10, perché tra sfratti e precarietà in via Gorizia le famiglie sono sempre con le valigie in mano) o un servizio per un vicino di casa, oppure anche solo fare una visita al piano di sopra, dove c'è un appartamento de 'La Rotonda' per le emergenze abitative, che senza distinzione colpiscono italiani e stranieri. A casa Cafarnao poi c'è sempre un letto libero, per accogliere giovani rifugiati politici e persone in cerca di alloggio.

In quasi due anni i tre giovani hanno condiviso la casa con Noor, Hussain (Afghanistan) e Hasan (Bangladesh). Per loro vivere a stretto contatto con dei ragazzi italiani (invece che sempre e solo tra connazionali) è un'occasione per migliorare nella lingua italiana, ma soprattutto

permette di acquisire pian piano quell'autostima che serve nelle relazioni di tutti i giorni, soprattutto in terra straniera. Avere un rapporto alla pari con dei coetanei 'autoctoni' aiuta a tornare ad esprimere la propria personalità a pieno, come se si fosse nel proprio paese d'origine. E questo può far la differenza nell'ottenimento di un lavoro, ma pone anche le basi per una nuova rete sociale che non li renderà mai più fragili.

Quei tre giovani italiani, con tutte le precarietà della loro età, stanno sperimentando un abitare fatto di porte aperte. Da quella porta entrano persone e con esse culture, storie e anche sofferenze che provocano ogni giorno, che suggeriscono una responsabilità non relegabile all'ora di volontariato settimanale. Un modello di accoglienza possibile? Forse. Di certo un'intuizione: la felicità personale per i giovani d'oggi non si basa, non può più basarsi, sui vecchi schemi delle sicurezze – o della sicurezza – ma viceversa non può fare a meno della felicità sociale che si incarna in un luogo. A partire da casa nostra.

Stefano Padoan

Lettere in redazione

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa nota accorata dell'amico Nadir Tedeschi, che ci sollecita ad approfondire l'impegno culturale in tempi nuovi ma fragili. Molti lettori (non più giovani) ne ricordano la credibilità, l'impegno e la presenza, civile e politica, in mezzo alla gente: come quando il 1° aprile del 1980 venne gambizzato dalle BR nella sede della DC di via Mottarone 5 a Milano, insieme a Emilio De Buono, Antonio Iosa, Eros Robbiani. E' una sollecitazione, la sua, tanto più appropriata perché fatta nell'avvicinarsi del 25 aprile, appuntamento che ci ricorda come la libertà non sia gratuita. Paolo Danuvola

Faccio i miei complimenti agli amici del Sicomoro e ringrazio per avere la fortuna di riceverlo. Nel deserto del pensiero politico (perché giornali, media e i tanti libri autocelebranti non sono pensiero), caratteristica del nostro tempo, brilla il totale silenzio di un qualsiasi pensiero Cattolico.

Io posso essere accusato di essere un ex democristiano, quello quindi del tempo della confusione tra Religione e Politica. Ma non è così. Nel tempo passato a parti-

re dal 25 Aprile 45, si è sviluppato un dibattito intenso all'interno o al confine del pensiero cattolico. C'era la DC e quindi tutti i problemi legati al potere e alla gestione vi erano contenuti, ma il pensiero non era dentro la DC, era in quello che si chiamava 'mondo cattolico'. Non ricordo tutti i fogli o riviste che venivano scritte, ma nel tempo pur con variazioni sono state molte. Io stesso collaboravo con 'Adesso' di don Primo Mazzolari prima e Mario Rossi dopo. Il confronto con un pensiero diverso, quello cosiddetto laico o laicista e quello comunista era intensissimo. E' vero che qualcuna di queste iniziative ha dato vita e volto a qualche corrente politica, ma lo spazio culturale era più largo.

Purtroppo la povertà è generale ma spaventa o impressiona la completa assenza di un pensiero espressione dei cristiani, dei cattolici del 'mondo cattolico', se vogliamo usare un termine antico. Dalla politica del PD è emerso un pensiero di rottamazione oppure di lotta alle correnti o ai camineti, il tutto individuato come negatività da eliminare. Dagli altri ambienti politici mi sembra ancora meno. Uno squallore culturale che alla fine ha deter-



minato per forza anche uno squallore politico.

Ricordo tutto questo anche come riflessione post elettorale certamente, ma soprattutto per dire ai cattolici praticanti: occupatevi anche del mondo dove vivete. Al Nord molti praticanti in silenzio non hanno detto no al Papa sul tema dell'accoglienza, ma poi hanno votato Salvini. A me sembra sia successo ciò con il completo silenzio di religiosi e pastori.

Il Sicomoro può essere consolidato come iniziativa di un pensiero che non vede la Politica solamente nei suoi aspetti pratici ma anche come ambito di riflessione, pensiero e proposta.

Coraggio amici e speriamo che sorga una stagione nuova del pensiero politico di ispirazione cristiana.

Nadir Tedeschi

